



Editoriale

SIRO

Un aiuto a chi se la passa male

di Massimo Lodi

Si chiama Siro. E vien l'uzzolo d'anteporre un San al nome. San Siro. Come il venerato, primo vescovo di Pavia. E come lo stadio di Milano, che se potesse dedicherebbe un'ovazione al personaggio di cui andiamo a dir qualcosa.

Siro Della Flora, settantasei anni, lavoratore da quando ne aveva quattordici, originario dell'Alto Milanese, titolare a Rescaldina dell'impresa Metallurgia Legnanese, ha fatto cronaca nei giorni pasquali destinando un regalo di 1500 euro a ciascuno dei suoi 42 dipendenti. Motivazione: la crisi economica, causa guerra, pesa molto su tutti. Moltissimo su alcuni. Dunque bisogna aiutare chi sta in maggiore difficoltà, e tocca a chi pur in angustie conta su migliore disponibilità finanziaria. Io per primo.

Pensato e realizzato. Inserendo nella busta paga la voce "bonus energia", Siro vi ha affiancato la cifra dell'una tantum in favore della sua manodopera. Che poi, sua manodopera, è espressione da lui aborrita. Si considera infatti un *primus inter pares*, ovvero padrone-operaio. Eguale agli altri che stanno in azienda. Teoricamente sottoposti, praticamente no. Ha dichiarato al Corriere della Sera: "Non sono il tipo di titolare chiuso in ufficio, sono un collaboratore tra i miei collaboratori. Vivo la giornata in mezzo a loro. Un'azienda funziona bene se ha buoni operai. Non voglio fare della retorica, ma dev'essere come una grande famiglia. Se non hai validi collaboratori, ne fai poca di strada". Siro ha iniziato a rimboccarsi le maniche da "fioeurèll", assunto

in una trafileria della zona. Giornate toste, orari lunghi, mazzo quadro. Viene il giorno in cui il giovincello fa notare ai proprietari la sproporzione tra il dare e l'avere: gli chiedono molto e gli corrispondono poco. Zero straordinari, per esempio. Muro d'ascolto, dialogo chiuso. E perciò arrivederci. Il ragazzo divenuto maggiorenne non ha soldi, ma la patente di camionista. Qualche amico gli concede credito, può partire l'attività d'importazione e commercializzazione d'acciai speciali. Un viaggio dopo l'altro, rincorsa presa, successo conquistato. L'iniziale capannone di 200 metri quadrati dove riparare le merci diventerà negli anni di 35 mila. Atri 15 mila sono in costruzione.

Siro è uno di quelli che "...non mi basto mai". Traduzione: m'impegno al limite perché il capo dev'essere l'esempio. Pretendere il massimo da sé stessi così da poterlo esigere dagli altri.: il metodo funziona. Ha sempre funzionato. Funzionerà ancora. Fra i tanti che si piangono addosso, Siro sorride evangelicamente alle difficoltà: non c'è diversa maniera di batterle. Si chiama forza dello spirito. La predicava anche l'omonimo vescovo, compiendo (sembra) prodigi in quantità. Pure la magheria di questo straordinario contemporaneo lo è. E ci regala lo zenith della fiducia mentre siamo al nadir del pessimismo: l'energia morale che supplisce l'energia elettrica. La migliore delle rinnovabili resta la fede: in sé, negli altri, in qualcuno/qualcosa che li riassume.



Siro Della Flora davanti alla sua azienda

Presente storico

NON È UN BUON 25 APRILE

La discontinuità con la Carta Costituente

di Enzo R. Laforgia

Mario Zagari era nato a Milano nel 1913. Come tanti della sua generazione, aveva dovuto attraversare due guerre mondiali ed il fascismo. Anzi, alla guerra (la seconda), aveva preso parte come ufficiale degli Alpini, inquadrato nella Divisione «Julia», tornandosene a casa con una decorazione al valor militare.

Negli ultimi anni di guerra, aveva preso parte alla Resistenza. Socialista, era entrato in contatto con Eugenio Colorni, che, con Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, aveva partecipato alla stesura del Manifesto di Ventotene. Eugenio Colorni fu poi assassinato dai fascisti a Roma il 28 maggio del 1944.

Nel 1946, Zagari fu eletto all'Assemblea costituente nelle file del Partito socialista. Il 24 marzo dell'anno successivo, la seduta pomeridiana dell'Assemblea fu dedicata all'esame degli emendamenti agli articoli delle cosiddette Disposizioni generali. Il Presidente, Umberto Terracini, aprì la discussione in merito all'articolo, il cui testo era originariamente così formulato:

«L'Italia rinuncia alla guerra come strumento di conquista e di offesa alla libertà degli altri popoli e consente, a condizione di reciprocità e di eguaglianza, le limitazioni di sovranità necessa-

rie ad una organizzazione internazionale che assicuri la pace e la giustizia tra i popoli».

Prese la parola l'onorevole Mario Zagari, il quale esordì spiegando che il testo in discussione non era soddisfacente. Si espresse proprio in questo modo: «Il testo proposto dal Presidente della Commissione non è soddisfacente».

Zagari sostenne che si dovesse introdurre l'espressione «l'Italia ripudia la guerra», per sottolineare un rifiuto della guerra sul piano morale (e non solo ideologico o politico) e per affermare la vocazione pacifica della nuova Italia

Meuccio Ruini, del gruppo misto, Presidente della Commissione per la Costituzione, intese spiegare, in quella stessa seduta, le ragioni che avevano spinto i primi redattori a voler rimarcare il rifiuto della guerra. Si era voluto, disse, far risuonare «come un grido di rivolta e di condanna del modo in cui era intesa la guerra nel fosco periodo dal quale siamo usciti: come guerra sciagurata di conquista e di offesa alla libertà degli altri popoli». Anche in questa occasione, l'intento dei nostri Costituenti era quello di redigere un testo che testimoniassero una forte e radicale discontinuità con le esperienze precedenti. Perché la Costituzione, come scrisse Giuseppe Dossetti nel 1995, «è nata ed è stata ispirata da un grande fatto globale, cioè i sei anni della seconda guerra mondiale». Una guerra, aggiungeremo noi, distruttiva e totale, come lo saranno tutte le guerre novecentesche: guerre in cui scompare la linea di demarcazione tra società armata e società disarmata; guerre in cui sono sempre i



Le forze della Liberazione sfilano a Varese nel 1945

civili a dover pagare il tributo maggiore in termini di vite umane.

Oggi, a distanza di quasi ottant'anni dalla fine di quella esperienza, l'Europa si ritrova nuovamente a dover fare i conti con la possibilità che una guerra (combattuta direttamente o alimentata a distanza) possa essere il migliore strumento per la

risoluzione di questioni politiche. Ed è sempre più difficile parlare di alternative al più sbrigativo strumento delle armi. Perché la guerra condiziona ogni discorso, radicalizza ogni posizione,

rende impossibile l'esercizio pacato della ragione. Perché, in fin dei conti, la guerra si impone quando la ragione umana è già stata messa a tacere.

Il 25 aprile di quest'anno, prima ancora di essere celebrato è già condizionato dall'eco della guerra scatenata dalla Russia. I rituali discorsi, le manifestazioni, i canti, non potranno esimersi dal fare i conti con quanto sta succedendo non molto lontano da noi. Dalla constatazione che la violenza della storia, di quella storia da cui i nostri Costituenti volevano prendere definitivamente le distanze, si ripropone in tutta la sua brutalità. E di fronte al clamore delle armi come di fronte alle posizioni radicali sbandierate e urlate, la voce flebile della ragione come il ritmo lento del pensiero non trovano spazio. Questo, non sarà un buon 25 aprile.

Attualità

METAVERSO

Realtà virtuale alla prova

di Gianfranco Fabi

La quarta rivoluzione industriale è già arrivata. Dopo la macchina a vapore, l'elettricità e i computer è giunto il tempo di un nuovo, grande cambiamento che ha alla sua base le potenzialità di Internet.

Con l'informatica associata alle comunicazioni, ma non solo. Perché entrano in gioco le grandi, immense capacità di memoria, collegate alla possibilità di gestire, ordinare, rendere utili i dati.

Per molti aspetti si può dire che siamo solo all'inizio. I telefoni portatili hanno solo trent'anni, ma è solo da poco più dieci che gli smartphone sono diventati in uno spazio piccolissimo dei centri multifunzione che hanno mandato in pensione le macchine fotografiche, le sveglie, le radio, i registratori e talvolta servono anche per telefonare.

Ma c'è ora una nuova frontiera: la dimensione virtuale del metaverso, cioè la possibilità per ciascuno, magari indossati occhiali ipertecnologici, di costruirsi un ambiente su misura a tre dimensioni spezzando il confine tra realtà e fantasia, tra concretezza e illusione.

Non è fantascienza. La società di Mark Zuckerberg, il fondatore di Facebook, ha già cambiato il suo nome in "Meta" ed ha deciso di investire dieci miliardi di dollari nello sviluppo di queste nuove opportunità. Il primo passo, già compiuto, è quello dei giochi, sempre più sofisticati e ricchi di effetti speciali. Ma il passo più ambizioso, quasi temerario, sarà quello di poter affiancare la realtà virtuale alla condivisione della vita quotidiana. Con lo sviluppo di algoritmi sempre più complessi per sfruttare

al meglio i mezzi ormai tradizionali, come i computer, i telefoni, le telecamere. È così che il commercio, la moda e tutto il mondo digitale stanno cercando nuove strade per estendere i propri mercati.

Solo per dare un'idea di quanto reale sia già ora il business del metaverso nell'ultimo anno gli utenti attivi di una delle prime piattaforme, Decentraland, ovviamente americana, sono passati da poco più di 600mila a 8 milioni e mezzo. A fine dicembre gli utenti registrati erano più di 800mila. Utenti che contribuiscono a generare un volume d'affari di oltre 85 milioni di dollari, dollari reali, non virtuali.

Non è e non sarà facile utilizzare in modo costruttivo la forza delle nuove dimensioni tecnologiche. C'è una grande attrazione nel lasciare alla tecnica l'intermediazione dei rapporti umani. È necessario allora affiancare all'intelligenza artificiale e all'identità virtuale parole antiche, semplici, ma ricche di significato. Come le parole felicità, bene comune, gratuità, solidarietà. Parole che non compaiono più nei manuali e nelle teorie monetarie. Eppure che costituivano i punti fondanti della scuola economica italiana che nel '700 ha avuto importanti esponenti come Antonio Genovesi, teorico dell'etica delle virtù. Una prospettiva in perfetta linea con quella di Adam Smith, ingiustamente ricordato solo come il teorico-fondatore del liberalismo. E che fin dalle prime righe nella sua "Teoria dei sentimenti morali" sottolineava come la società non nasca dall'egoismo o dall'aspettativa di guadagno, bensì dalla simpatia, dalla benevolenza e dall'amore per sé e per gli altri. Parole da sottolineare ricordando il grande messaggio della Pasqua che abbiamo appena vissuto. Anche nell'epoca del metaverso. Che purtroppo è anche e ancora l'epoca della guerra.



Politica

ELECTION-BOH

Come voteremo l'anno prossimo?

di Giuseppe Adamoli

Fra un anno voteremo per il Parlamento, con quale sistema ancora non si sa.

Non mi riferisco ovviamente all'annoso e inconcludente dibattito sul semi-presidenzialismo che tanto era stato agitato alla vigilia dell'elezione del Presidente della Repubblica quando sembrava, scioccamente, che l'elezione di Draghi al Quirinale avrebbe portato a questo esito.

No, mi riferisco al fatto che solo in Italia, nella benedetta/maledetta seconda Repubblica il sistema elettorale cambia quasi ad

ogni legislatura secondo le maggioranze del momento mentre negli altri Paesi rimane fisso per decenni dando un'impronta allo svolgimento dell'azione politica.

Non sono affatto uno che ammira ciò che avviene in altri Stati e denigra l'Italia, ma una cosa va detta con chiarezza. In Europa i Paesi più grandi votano con regole consolidate e generalmente accettate che non rientrano ogni cinque anni nella contesa polemica fra i partiti. Da noi si improvvisa: un fenomeno deleterio e pernicioso che corrode la politica e che non ha risparmiato nessun partito.

In Germania il sistema proporzionale con sbarramento al 5% è in vigore dal 1949 e le modifiche successive non hanno modificato la norma generale. La stabilità politica è peraltro aiutata dalla "sfiducia costruttiva" che rende impossibile abbattere un governo se un altro non è già pronto. In Italia, in questa legi-

slatura, ne abbiamo addirittura avuti tre di segno politico ben diverso.

In Francia si vota praticamente da decenni con lo stesso metodo a doppio turno con ballottaggio e nessuno si sogna di cambiarlo, nella sostanza, alla ricerca di qualcosa di più opportunistico per la propria parte politica.

Noi non sappiamo ancora se voteremo con la (insoddisfacente) legge che abbiamo, o con il proporzionale o con il maggioritario. Eppure restano solo dei mesi per preparare liste, programmi, alleanze e coalizioni. Come si trasformeranno i voti in seggi? Non è dato conoscerlo, ma questo è l'alfabeto della vita democratica intorno a cui si possono costruire delle offerte politiche leggibili e comprensibili.

La democrazia è regola. Bisogna dare un senso di marcia al

voto degli elettori e rispettarlo, quale che sia. Senza la "regola" tutto rischia di apparire come propaganda e fuffa ideologica, volubilità e tattica degli interessi inadeguata e inefficiente. Da qui, anche, la spinta verso le astensioni.

Io preferisco un sistema che induca a chiarire prima del voto quali alleanze per il dopo. Ma soprattutto vorrei un sistema stabile che sia una bussola per la democrazia. Se deve essere il proporzionale, che proporzionale sia, ma con soglie di sbarramento non facilmente aggirabili e una prospettiva duratura. Non è, questo, un compito del governo ma dei partiti. Approfittino della relativa tregua dell'Esecutivo di grandissima maggioranza e trovino una soluzione.

La normalità istituzionale significa avere, dopo le elezioni, una soluzione politica e non tecnica o emergenziale.

Società

STILE CATHERINE

Memoria d'una interprete del garbo

di Luisa Negri

Ho avuto la fortuna, e non è un modo di dire, di intervistare Catherine Spaak. Mi era stato dato da un'amica, Elda Carletti, un suo libro, appena pubblicato da Bompiani. Era il 1993. Lo lessi e ne rimasi molto colpita. Se vuoi scriverne ti posso dare il suo numero, mi disse. Per ragioni di lavoro si conoscevano da tempo, la Spaak era allora testimonial di una nota casa di gioielli di Varese.

Le telefonai. E mi concesse una lunga, garbata intervista. Tre quarti d'ora, domande e risposte che entrarono, in gran parte, nella pagina della cultura della "Prealpina".

Parlavamo della sua vita, di quella biografia sincera e insieme raffinata, scritta in modo non convenzionale. Soprattutto mi era parso il racconto di una vittoria che poteva essere esemplare per tante giovani donne. Il libro si intitola "Da me", fiera dichiarazione di libertà e tenacia di una donna, vissuta in solitudine di affetti, nonostante le importanti famiglie, quella natale e quella acquisita, due figli e una professione che l'aveva messa in contatto con tutti. Cantante, attrice, ottima giornalista e scrittrice, sapeva fare bene ogni lavoro. Avevo letto le sue avvincenti interviste sul Corriere della Sera. Da ottima indagatrice, curiosa e sensibile, ironica e soavemente maliziosa, scrutava nel cuore del prossimo. La vita femminile era al centro del suo interesse. Con quelle delle altre si paragonava, si misurava senza invidie o complessi di inferiorità, si consolava e cercava di indicare orizzonti alle amiche che avessero avuto tempo e voglia di ascoltarla. L'avevo seguita anche in Harem, ogni volta che mi era stato possibile. Sul divano del salotto televisivo rovesciava la vita di tante donne e placava, anche loro tramite, l'ansia e il dolore di avere mancato di arrivare all'anima di chi avrebbe voluto avere più vicino. La madre per prima, e la figlia soprattutto. Ma verso quest'ultima emergevano in lei il pudore e la responsabilità di non colpevolizzare e non ferire.

Il ritratto dei familiari, un padre noto sceneggiatore, dilapidatore del patrimonio familiare, una madre bellissima, attrice insicura

e concentrata completamente su sé stessa, usciva dal libro nella crudezza di un rapporto egoistico e interessato, senza possibilità di appello. I fatti che esponeva nel libro parlavano da soli. E soprattutto di questo parlammo anche noi. Della sua carriera, dei film fatti, della notorietà innegabile, delle tante soddisfazioni, dei famosi colleghi, ma a prevalere, a mordere, era il lato privato, quella solitudine mai messa da parte. "Credo che la cosa più difficile che ho imparato nella mia vita sia stato accettare di non essere amata".

Mi raccontò la lunga ricerca fatta da sola, e poi del miracolo della guarigione da una voglia matta -non di cinema, come quel suo film famoso- ma di lasciarsi andare e non mangiare, e chiudere per sempre.

Dietro la soddisfazione di una precoce notorietà, supportata da bellezza, stile ed eleganza, si nascondevano le manovre paterne. "Firmava per me contratti che io non avrei potuto firmare, senza dirmelo." Quando rimase incinta di Fabrizio Capucci, suo primo grande amore e marito, il padre aveva in mano un contratto per lei. "Non posso lavorare" gli oppose. "Lavoravo dalle sette del mattino alle nove di sera. Dovevo imparare anche le lingue e tanto altro. Devi abortire, mi disse lui." Gli rispose che non ci pensavo proprio.

Le chiesi se non fosse più riuscita a ricucire quel rapporto con la madre. "La sto curando, mi disse, è malata e le sto vicina. Ci siamo riavvicinate e mi dedico a lei. Ma sento che ancora adesso non c'è risposta da parte sua". Non parlammo della figlia Sabrina. Ci fermammo agli inizi di quella vita e di quell'amore, strappato da decisioni implacabili dei magistrati e dalla severità di una famiglia.

Mi raccontò infine della sua vita in quel momento, con un uomo accanto che le voleva bene. Era felice.

Appena il giornale uscì, gliene furono spedite delle copie. Mi telefonò. E, non trovandomi, parlò con simpatia e garbo con una mia figlia. Quando la richiamai mi manifestò ancora la sua approvazione, e l'entusiasmo per l'attenzione che le avevamo dedicato.

La sua umiltà mi colpì, sembrava quasi stupefatta di tanto interesse. Lo sarebbe anche ora che l'emozione accompagna le parole delle innumerevoli amiche, della sorella Agnes, della figlia Sabrina. Tutte strette a lei.

Urbi et orbi

C'È LUI CON ME

Cristo nel cammino della malattia

di Paolo Cremonesi

La voce si leva solitaria nel cuore della notte. Arriva dai padiglioni di fronte ai miei. Distinta nonostante i doppi vetri ed il confort di una clinica romana. È il lamento ritmico e ango-

sciante di un malato che, mi diranno gli infermieri, giunge dalla sezione lungo degenti.

Sono ricoverato da alcuni giorni per uno di quegli interventi ormai inevitabili alle soglie degli... anta: un'operazione chirurgica che, per quanto di routine possa essere, è sempre un "turning point" nella vita. Costringe a riscrivere l'agenda delle priorità, porta a stendere elenchi di cose fatte o ancora da fare, a chiedersi dove uno poggia le proprie speranze.

Sino a qualche ora fa, prima di entrare nell'accettazione della

struttura, ero padrone dei miei gesti e delle mie parole: potevo decidere dove andare e cosa fare. Dopo sole dodici ore dall'ingresso sono sdraiato a pancia in su in un letto d'ospedale: flebo attaccate ed infermieri che ogni tre ore cambiano le sacche del lavaggio. Di fronte a me una tv accesa. E viene subito da innervosirmi.

Penso ai reparti di rianimazione dove i pazienti colpiti dal covid sono rimasti intubati per giorni e giorni, attaccati a macchine che consentivano loro di respirare. Mi domando dove abbiano trovato l'energia per accettare quella situazione. Oppure al collega malato di Sla che da due anni giace immobile su di un letto (di cui ho parlato anche in questa rubrica) e che comunica con i familiari solo grazie ad un computer collegato ad un puntatore ottico. «Il mio orizzonte - scrive - è la parete della stanza: giorno e notte per ventiquattro ore».

Il lamento ossessivo e disperato prosegue. Chissà perché mi fa pensare alle sirene antiaeree delle città ucraine che allertano dell'arrivo di bomba o missili russi.

Da alcuni mesi don Eugenio, sacerdote bergamasco che vive a Roma, organizza una Messa quotidiana dedicata a malati gravi, immobilizzati nei loro letti in ospedale o a casa. Ci si collega via zoom da tutta Italia e l'unica volta che mi è capitato di partecipare a quella cerimonia "sui generis", ho visto sfilare sullo schermo del computer volti di donne e uomini lieti nonostante le devastanti prove che stanno affrontando.

Una di loro diceva: «Quando stavo bene mi lamentavo sempre di tutto. Ora che sono malata sto facendo l'esperienza della gratitudine». Ed un'altra a cui è stato diagnosticato un aggravamento del tumore contro cui lotta da anni aggiungeva: «Noi pensiamo che la pace nella vita nasca dall'assenza di problemi. Invece è la coscienza di una appartenenza che fa la differen-

za. Io so che Cristo è con me e questo è per me fonte di pace».

Mi ricordo, quando frequentai il corso diocesano romano per portare la comunione ai malati, di un vescovo intelligente che ci raccomandava davanti al dolore soprattutto il silenzio: «Nel perimetro del dramma altrui - diceva - si entra in punta di piedi: evitate - aggiungeva - quelle frasi fatte del tipo: Dio permette la prova ma dà anche la forza per sopportarla...».

Mi colpisce infatti come per alcuni malati l'arrivo dell'eucarestia sia atteso con la stessa impazienza con cui si aspetta un amico. Una anziana parrocchiana in particolare apparecchia letteralmente la tavola di casa con un centrino, una candela accesa, fiori freschi, la statua della Madonna ed il bambinello del Presepe. Parla poco ma i suoi occhi brillano. Ogni volta che termina il breve rito, sussurra con un filo di voce: «Grazie Gesù che sei arrivato».

Si capisce che per lei non è una consolazione a buon mercato, una mano di colore per nascondere le macchie scure del dolore. È una Presenza con cui sedersi a tavola. Un compagno di viaggio che è venuto accanto a te per aiutare a sopportare l'ingiustizia (perché la malattia è ultimamente un'ingiustizia: siamo fatti per la felicità).

Anche quel grido di dolore nella notte che si leva dalla clinica romana ha diritto a una risposta.



Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Parole

UN GIUSTO A FUMETTI

Calogero Marrone raccontato ai più piccoli

di Margherita Giromini

Attualità

PROVVISORIETÀ DEFINITIVA

Cancellare il park di via Verdi: quando?

di Cesare Chiericati

Apologie paradossali

COMPROMESSO

L'unica soluzione tra Putin e Zelensky

di Costante Portatadino

Noterelle

COSTI

«Sì» alla guerra: sofferenza economica e umana

di Emilio Corbetta

Chiesa

SILENZIO

Quando il papa preferisce tacere

di Sergio Redaelli

Zic&Zac

CONVENIENZE

L'Europa, gli Stati Uniti: chi perde, chi vince

di Marco Zacchera

Società

LA SPILLA

Garbato segnale: non sono invisibile

di Gioia Gentile

Sport

PARABOLA DI JOHAN

Ascesa e caduta del tecnico olandese a Varese

di Claudio Piovanelli

Società

ALLA FINESTRA

Il privilegio e l'orrore

di Giovanna De Luca

Cultura

PRIMAVERA 1938

Ascoltare gli ammonimenti del passato

di Renata Ballerio

Cultura

TRENTO LONGARETTI

Gemonio e Sacro Monte: alla scoperta del maestro

di Francesco Borri

In confidenza

COMPASSIONE

Fortuna del perdono e misericordia

di don Erminio Villa

RMFonline.it

Radio Missione Francescana



Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266
Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese

Visita il sito

www.rmfonline.it

per leggere la versione completa.